

**CZESŁAW MIŁOSZ: UN POVERO POLACCO GUARDA IL GHETTO.  
STORIA DI DUE POESIE IN TEMPO DI GUERRA<sup>1</sup>**

Laura Quercioli Mincer

*In questo articolo si delinea la storia di due fra le più celebri poesie scritte sulla Shoà in Polonia: Campo dei Fiori e Un povero cristiano guarda il ghetto, di Czesław Miłosz, entrambe redatte a Varsavia nel 1943 come risposta testimoniale all'Insurrezione del ghetto di quella città. Le vicende di queste due composizioni si intrecciano a quelle di altre opere stampate durante l'occupazione nazista della Polonia o immediatamente dopo, e in particolare alla figura dello storico Michał Borwicz, la cui opera meriterebbe una riproposta globale.*

Un giorno, forse nei primi mesi del 1944, uno scrittore ebreo di bell'aspetto, che aveva trascorso l'occupazione a Varsavia nascosto nella zona ariana e non aveva mai cessato di collaborare con i movimenti di resistenza clandestini, portò dei testi manoscritti a delle persone che si nascondevano. Redatti in una scrittura difficilmente decifrabile, erano due delle più celebri e significative poesie scritte in terra polacca sullo sterminio ebraico: *Campo dei Fiori* e *Un povero cristiano guarda il ghetto* (cfr. Appendice). Il poeta ebreo era Adolf Rudnicki (1912-1990), e le poesie opera del suo coetaneo altrettanto alto e bello, Czesław Miłosz (1911-2004). Miłosz aveva trascorso nella capitale tutta l'occupazione e, insieme al fratello Andrzej, si era distinto per il coraggio dimostrato nei confronti dei concittadini di fede mosaica.

«Durante l'occupazione tedesca, nell'appartamento in affitto in via Po-

---

<sup>1</sup> Questo contributo si basa su una comunicazione al convegno *Il mondo familiare di Czesław Miłosz*, Roma, 1-3 dicembre 2011, organizzato dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università di Roma La Sapienza. Il titolo fa riferimento al saggio di Jan Błoński del 1987, *Biedni Polacy patrzą na getto, I poveri polacchi guardano il ghetto*, di cui si parlerà in seguito.

powska 14, Andrzej creò un punto di passaggio per gli ebrei in fuga dal ghetto di Vilna; fece giungere clandestinamente a Varsavia Seweryn Tross e sua moglie, per i quali il fratello Czesław trovò un nascondiglio», scrive Andrzej Franaszek nella monumentale biografia del nostro autore.<sup>2</sup> I Tross non furono peraltro i soli a venir salvati dai fratelli Miłosz; la motivazione alla medaglia Giusti fra i Popoli della Terra loro attribuita nel 1989 dallo Yad Vashem porta anche il nome della famiglia Wołkomiński.

Anche dopo la guerra Miłosz, premio Nobel per la letteratura nel 1980, scriverà di tematiche ebraiche, che ricorrono fra l'altro nei poemi *Fanciullo d'Europa*, *Trattato poetico*, *La testimonianza della poesia*.<sup>3</sup> Il lungo saggio *Escursione nel Ventennio*,<sup>4</sup> dove la riflessione storica si intreccia alle memorie personali, è una critica definitiva e appassionata all'antisemitismo che aveva sconvolto il mitizzato periodo della Seconda repubblica polacca. Le sue stesse numerose traduzioni dall'ebraico<sup>5</sup> sono una sorta di riconoscimento nei confronti di questo popolo. È però con le due poesie datate aprile 1943, la prima reazione della letteratura polacca di fronte allo sterminio degli ebrei, che il poeta entra a far parte del corpus transnazionale, sincretico e diacronico denominato Letteratura dell'Olocausto. *Campo dei Fiori*, il più diffuso dei due testi, viene tuttora declamato in celebrazioni e ricorrenze in Polonia (dove è fra l'altro parte immancabile delle commemorazioni per l'anniversario dell'Insurrezione del ghetto di Varsavia), in Israele e negli Stati Uniti, ed è citato da diversi autori, come ad esempio l'israeliano Amos Kenan nel saggio del 1981 *Nel tuo paese, nella tua patria*.<sup>6</sup> E dire che si tratta di due opere che Miłosz ha più volte ribadito di aver scritto in maniera «spontanea» e non meditata, delle quali non era

<sup>2</sup> Andrzej Franaszek, *Miłosz. Biografia*, Kraków, Znak 2011, p. 298. Ove non specificato diversamente, le traduzioni sono dell'autrice.

<sup>3</sup> In italiano: Czesław Miłosz, *Poesie*, a cura di Pietro Marchesani, Milano, Adelphi 1983; Id., *Trattato poetico*, trad. di Valeria Rosselli, Milano, Adelphi 2012; *La testimonianza della poesia. Sei lezioni sulla vulnerabilità del Novecento*, a cura di Andrea Ceccherelli, Milano, Adelphi 2013.

<sup>4</sup> Id., *Wyprawa w Dwudziestolecie*, Kraków, Wydawnictwo Literackie 2001.

<sup>5</sup> Fra cui i Salmi, pubblicato nel 1979, Giobbe, del 1980, e le Cinque Meghillot (il Cantico dei Cantici, il Libro di Ruth, le Lamentazioni, l'Ecclesiaste, il Libro di Ester), del 1982. Non sarebbe stata definitivamente chiarita, a quanto mi risulta, la questione di quanto effettivamente Miłosz conoscesse l'ebraico e di quanto invece, in queste traduzioni, non avesse usufruito anche di un aiuto esterno.

<sup>6</sup> Nel mondo ebraico italiano, però, una breve indagine ha dato modo a chi scrive di verificare che si tratta di due testi praticamente sconosciuti; l'unica ad aver utilizzato *Campo dei Fiori* nei suoi concerti sarebbe la cantante Miriam Meghnagi.

neanche interamente soddisfatto, e che avverte essere come «estrapolate dal mio proprio destino».<sup>7</sup>

Torniamo alla giornata indistinta nella Varsavia occupata con la quale iniziava questo articolo. Fra i pochi ebrei sopravvissuti, nascosti nella zona ariana, si trovavano dei membri del Żydowski Komitet Narodowy, Il Comitato Nazionale Ebraico, organizzazione ombrello sorta nel 1942 che riuniva di tutti i partiti esistenti nel ghetto, con l'eccezione del Bund. Questi uomini sapevano che la loro esistenza era legata a un filo; alle spalle avevano la morte di familiari e amici, la distruzione di un intero popolo. Esistono degli studi che documentano come il pericolo di vita imminente sia a volte in grado di ingenerare energie insospettite, spirituali e fisiche. Questa storia ne potrebbe essere una testimonianza. Del Comitato facevano parte il militante sionista, filosofo e psicologo Adolf Berman, fratello del comunista Jakub, futuro vicepresidente del Consiglio dei Ministri polacco dal 1954 al 1956, e sua moglie Basia, che nel ghetto aveva organizzato la Biblioteca Centrale per Ragazzi; il critico d'arte Jakub Jarosław Roth; Michał Maksymilian Borwicz (1911-1987), di cui ci sarà occasione di parlare in seguito, e, unico polacco, il poeta di Łódź e membro di Żegota<sup>8</sup> Tadeusz Sarnecki. Grazie a queste persone, in condizioni tanto estreme, fu pubblicato *Z otchłani, Dall'abisso*, un volumetto dal valore straordinario, che raccoglieva diverse fra le prime opere poetiche scritte sulla tragedia ebraica. Il termine aulico ed evocativo scelto per il titolo, *otchłan*, abisso, è lo stesso che Miłosz userà nelle sue traduzioni bibliche per rendere la parola ebraica Sheòl, oltretomba. A curare la pubblicazione fu Sarnecki, con l'esplicito pseudonimo di Jan Wajdelota.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Joanna Gromek-Ilg (a cura di): Jan Błoński, Marek Edelman, Czesław Miłosz, Jerzy Turowicz, *Ludzkość, która zostaje*, «Tygodnik Powszechny» 18, 2005, e in <<http://tygodnik.onet.pl/kultura/ludzkość-która-zostaje/12wb6>>. Ultima visita: 25.04.2014.

<sup>8</sup> Nome in codice dell'organizzazione clandestina ebraico-polacca per l'aiuto agli ebrei. Fra i non ebrei, ne facevano parte, fra gli altri, Władysław Bartoszewski, futuro Ministro degli Esteri della Polonia democratica, e Irena Sendler, candidata al premio Nobel. Su Żegota, in italiano, cfr. C. Tonini, *Il tempo dell'odio e il tempo della cura*, Torino, Zamorani 2005.

<sup>9</sup> Il wajdelota è un profeta e bardo dell'antica tradizione della Lituania pagana. Nel poema storico del poeta nazionale Adam Mickiewicz *Konrad Wallenrod* (1828) il wajdelota è colui che, nonostante guerre e stermini, è in grado di trasmettere l'eredità culturale della nazione da una generazione all'altra.

Il piccolo volume iniziò a circolare a Varsavia nell'aprile del 1944, il primo anniversario dell'Insurrezione del ghetto. Inutile dire che un tale libricino poteva costare la deportazione in lager o la morte immediata per il suo possessore, e probabilmente anche per la famiglia o l'intero caseggiato. Gli autori di *Dall'abisso*, qui ovviamente anonimi, erano il poeta Mieczysław Jastrun (con *Canto di un ragazzo ebreo*, *Funerale*, *Anche qui, come a Gerusalemme*, *Sulle macerie*, *Ricordo*), lo storico Michał Borwicz (*Deportazione*, *Di notte nella baracca*, *Il cemento armato del cuore dentro di me ha eretto un muro*), Jan Kott, futuro autore del celebre saggio *Shakespeare nostro contemporaneo (Ai difensori del ghetto)*, il già citato Sarnecki (*Sull'eroismo*, *rapsodia postuma*) e ovviamente Czesław Miłosz, con *Campo dei Fiori*. «Considerate le circostanze in cui questi testi vennero scritti e videro la luce del giorno, – ha scritto Raphael Scharf – non esito a definire l'apparizione di questo piccolo volume un evento unico nella storia della letteratura».<sup>10</sup>

*Dall'abisso* venne fotografato – questa era la tecnologia di allora – e diffuso in un numero di copie impensabile: ben cinquemila. Raggiunse l'estero su microfilm: l'Inghilterra prima, e poi gli Stati Uniti. Qui la maggior parte delle poesie apparve sulle colonne di «Nasza Trybuna» la rivista diretta da Jakub Appenzlak, il mitico giornalista ed editore della Polonia ebraica del ventennio fra le due guerre; venne quindi ripubblicato con i disegni di Zygmunt Menkes e due introduzioni, dello scrittore Józef Wittlin, in esilio a New York, e dello stesso Appenzlak (ill 3). Dei cinque autori, dei quali il solo Borwicz era stato in lager, tre avevano un rapporto diretto e familiare con il mondo ebraico: Borwicz stesso, Kott e Jastrun. Questa suddivisione essenziale non si ispira certo a stampi razzistici ma rimarca una differenza esistenziale di base: sugli uni incombeva la minaccia di sterminio; gli altri, di questo sterminio erano spesso solamente testimoni. «La letteratura polacca continuerà ad essere una sola, – aveva scritto Jan Błoński – ma, per crudele necessità, parlerà con due voci diverse».<sup>11</sup> La

<sup>10</sup> Rafael Scharf, *Literature in the Ghetto in Polish Language: Z Otchłani – From the Abyss*, in Robert Moses Shapiro (a cura di), *Holocaust Chronicles: Individualizing the Holocaust Through Diaries and Other Contemporaneous Personal Accounts*, New York, Ktav Publishing House 1999, p. 31.

<sup>11</sup> Jan Błoński, *Ofiary i Świadkowie. Obraz Zagłady w Literaturze polskiej*, «Kon-tury» VII (1996). Cit. in Dorota Krawczyńska, Grzegorz Wołowicz, *Fazy i sposoby pisanania o Zagładzie w literaturze polskiej*, in Alina Brodzka-Wald, Dorota Krawczyńska, Jacek Leociak (a cura di), *Literatura polska wobec Zagłady*, Warszawa, Żydowski Instytut Historyczny 2000, p. 14.

differenza di prospettiva, di «voci», ebbe nella maggior parte dei casi un riscontro immediato. In particolare Miłosz assunse da subito, in maniera forse istintiva ma ben radicata nella sua posizione etica precedente, il compito del testimone oculare: un ruolo, al tempo stesso simbolico e giuridico, al quale la letteratura polacca nel suo insieme è stata spesso convocata, e che non sempre è stata in grado di ricoprire.

Sappiamo, fra gli altri da Natan Gross,<sup>12</sup> che il Comitato Ebraico inizialmente non accolse le poesie inviate da Miłosz con grande entusiasmo: troppo pessimiste. Delle due solo *Campo dei Fiori* trovò posto nella piccola antologia. Il messaggio contenuto in *Un povero cristiano* venne considerato troppo tetro, si pensò che sarebbe stato male accolto dal lettore polacco.

Mi si permetta qui un salto nel tempo. Nel 1987 il già citato Błoński (1931-2009; professore dell'Università Jagellonica di Cracovia, è considerato fra i critici polacchi più influenti della seconda metà del Novecento) pubblicò sul settimanale della Chiesa aperta<sup>13</sup> polacca «Tygodnik Powszechny» un articolo intitolato *I poveri polacchi guardano il ghetto*, che si ispira direttamente alla poesia di Miłosz, e che, forse, senza di questa non sarebbe mai stato scritto.<sup>14</sup> Quello di Błoński è un testo così importante da aver creato un cesura netta nel modo di considerare le questioni ebraico polacche, è, nelle parole di Michał Głowiński,<sup>15</sup> un vero capolavoro della pubblicistica polacca, e, come ricordato sul sito della rivista, l'articolo più significativo mai pubblicato da «Tygodnik Powszechny» – una delle pubblicazioni, va detto, più autorevoli e longeve della Polonia del dopoguerra. Richiamandosi all'opera di Miłosz, in questo testo lo studioso ribadiva la corresponsabilità morale dei polacchi nella Shoà. L'articolo suscitò un'apassionata discussione sulle colonne di svariate riviste e anche nell'arena pubblica; Błoński ricevette centinaia di lettere, fra cui diverse minacce di morte. Da quest'ultimo dettaglio possiamo forse inferire che i redattori di *Dall'abisso*, che in circostanze tanto tragiche si preparavano a comunicare alla Polonia e al mondo una testimonianza irripetibile, non avessero poi

<sup>12</sup> Natan Gross, *Poeci i Szoa. Obraz Zagłady Żydów w poezji polskiej*, Sosnowiec, Offmax 1993, cfr. p. 84.

<sup>13</sup> Con questa definizione si intende generalmente la parte del clero polacco che ha appoggiato e si riconosce nei postulati del Concilio Vaticano II.

<sup>14</sup> Jan Błoński, *Biedni Polacy patrzą na getto*, «Tygodnik Powszechny» 2, 1987. Ripubblicato poi in un volume dallo stesso titolo, Kraków, Wydawnictwo Literackie 1994 ed edizioni successive, pp. 9-28.

<sup>15</sup> Michał Głowiński, *Esej Błońskiego po latach*, «Zagłada Żydów» 2, 2006, p. 12.

commesso un errore di prospettiva troppo grande nel pensare che la società polacca non fosse ancora pronta ad accogliere un'accusa di correttezza nello sterminio ebraico.

Delle due poesie, la più «positiva» *Campo dei Fiori*, dall'atmosfera drammatica ma certamente meno colma di disperazione ontologica, estrapolata dal resto del volume conobbe una diffusione quasi immediata, anche fra gli ebrei. Così ne ha raccontato Marek Edelman in una conversazione tenutasi nel 1993 a Cracovia, nella biblioteca delle edizioni Znak, nel cinquantesimo anniversario dell'Insurrezione del ghetto di Varsavia. Presenti erano, oltre ad Edelman, lo stesso Miłosz, Jan Błóński e il direttore di «Tygodnik Powszechny» Jerzy Turowicz.

Ricevetti la poesia di Miłosz per puro caso – raccontò Edelman. – Nonostante enormi difficoltà la copiammo e ne facemmo arrivare degli esemplari ai nostri partigiani, nel bosco. [...] E cosa dissero questi ragazzi? «Finalmente qualcuno si è accorto di noi». Questa era la cosa più importante. Gajcy<sup>16</sup> non avrebbe scritto una poesia del genere, lo capisce? Era un bravo poeta, ma una poesia del genere non l'avrebbe scritta mai, perché lui questa gente la disprezzava. Lo capisce di cosa si tratta? Cercavamo persone che non ci disprezzassero. Eravamo sporchi, pieni di pidocchi, ma ognuno di noi parlava e pensava come un essere umano.<sup>17</sup>

Una seconda antologia, in cui trovarono posto stavolta entrambe le poesie di Miłosz, *Il canto resterà intatto*,<sup>18</sup> venne pubblicata da Borwicz nel 1947 nell'ambito della sua attività per la Commissione Centrale per la Storia degli Ebrei in Polonia (Centralna Żydowska Komisja Historyczna w Polsce).<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Tadeusz Gajcy (1922-1944), poeta legato all'estrema destra polacca, morì a 22 anni combattendo nell'Insurrezione di Varsavia.

<sup>17</sup> In J. Gromek-Illg, cit.

<sup>18</sup> Michał M. Borwicz (a cura di), *Pieśń ujdzie cało... Antologia wierszy o Żydach pod okupacją niemiecką. Opracował i szkicem wstępnym poprzedził Michał M. Borwicz*, Warszawa-Łódź-Kraków, Centralna Żydowska Komisja Historyczna 1947. Il titolo è una citazione di Mickiewicz; nel citato poema *Konrad Wallenrod*, il wajdelota sostiene che nessun tipo di oppressione politica sarà in grado di distruggere la poesia e il canto, definiti «Arca dell'Alleanza fra le generazioni». Scopo di Borwicz era al tempo stesso indicare in modo immediatamente comprensibile l'importanza della trasmissione letteraria e culturale e rimarcare l'appartenenza alla Polonia degli ebrei polacchi.

<sup>19</sup> Attiva dal 1944 al 1947, la Commissione aveva sede centrale a Łódź e filiali in ogni città polacca. Nel corso della sua breve esistenza riuscì a pubblicare più di trenta

La situazione era del tutto diversa da quella in cui aveva visto la luce il primo volume: la Polonia era libera, la guerra (in parte) vittoriosa, esistevano fondi statali per la pubblicazione e la diffusione dei libri. Era anche però l'anno in cui stava per chiudersi la breve parentesi di parziale democrazia concessa a questo paese. È lecito immaginare che anche per questo motivo il volume di Borwicz non conobbe la diffusione e il successo che gli sarebbero spettati. Resta abbastanza stupefacente il fatto che, a quanto risulta, esso non sia mai stato tradotto in altre lingue e neanche ripubblicato in Polonia, pur trattandosi di una fonte unica, come documentazione storica e testimonianza letteraria.

Borwicz era nato a Tarnów nel 1911 e morì a Nizza nel 1987. Militante del Partito socialista polacco, prima della guerra apparteneva al gruppo informale dei letterati ebrei che scrivevano in polacco, come Roman Brandstaetter o Maurycy Szymel. Durante la guerra fu internato nel campo Janowski di Leopoli, riuscì a fuggirne e combatté con i partigiani socialisti. Fu poi presidente della Commissione Storica Ebraica di Cracovia; nel 1947 si stabilì a Parigi dove ottenne un posto di professore alla Sorbona. Fra i suoi molti volumi, *Scritti dei condannati a morte della resistenza*, redatto in francese negli anni Cinquanta e pubblicato da Gallimard.<sup>20</sup>

*Il canto resterà intatto* potrebbe forse essere considerato il suo capolavoro; si tratta, fra l'altro, dell'unica antologia pubblicata nel dopoguerra a riunire la letteratura polacca, ebraico polacca e yiddish, una scelta questa tutt'altro che scontata.<sup>21</sup> Vi si trovano testi di 64 autori, di cui 14 tradotti dallo yiddish, per un totale di 157 poesie, fra cui quelle già pubblicate in *Dall'abisso*. Degli autori qui presenti, alcuni (come Władysław Broniewski, Józef Wittlin, Antoni Słonimski, Julian Tuwim) avevano trascorso il periodo dell'occupazione in esilio; altri, poeti ebreo-polacchi, erano stati assassinati dai nazisti (Izabela Gelbard, Zuzanna Ginczanka, Władysław

---

volumi sullo sterminio ebraico in Polonia. I materiali sulla Shoà apparsi in Polonia fra il 1945 e il 1947 costituiscono oltre il 25% di tutti quelli pubblicati in questo paese dalla fine della guerra fino al 1989.

<sup>20</sup> Michał Borwicz, *Ecrits des condamnés à mort sous l'occupation Allemande, 1939-1945*, Paris, Gallimard 1954 (nelle edizioni successive, del 1973 e del 1996, la parola *Allemande* era stata sostituita con *nazie*). Borwicz è stato il primo studioso in Europa a occuparsi di questo tipo di testimonianze.

<sup>21</sup> Cfr. Monika Adamczyk-Garbowska, Magdalena Ruta, *Literatura polska i jidysz wobec Zagłady*, in Feliks Tych, Monika Adamczyk-Garbowska (a cura di), *Następstwa Zagłady Żydów. Polska 1944-2010*, Lublin, Wydawnictwo UMCS-Żydowski Instytut Historyczny 2011, p. 314.

Szlengel; una sola dei facenti parte di questo gruppo si trova nel novero dei salvati, Stefania Ney-Grodzieńska). Anche fra i poeti yiddish alcuni erano morti durante la guerra, come Mordechaj Gebirtig, ma altri, come Chaim Grade, Itzik Manger o Avrom Sutzkever erano riusciti a salvarsi. Oltre ai già nominati, fra i nomi celebri le cui opere del tempo di guerra vennero pubblicate per la prima volta da Borwicz, o che avevano debuttato su queste pagine, troviamo Tadeusz Różewicz, Roman Bratny, Stanisław Jerzy Lec, Julian Przyboś. Jastrun, Bratny e Adam Ważyk compaiono anche nella breve addenda intitolata *post scriptum*, che raccoglie quattro testi scritti nel 1946 e che descrivono gli assassinii di ebrei compiuti dai polacchi a guerra finita. Va aggiunto che, in calce al volume, si trova una sezione abbastanza nutrita che comprende testi di canzoni e poesie popolari diffuse nei ghetti e nei campi, non appartenenti alla cosiddetta “letteratura alta”. Questa scelta, seppure effettuata con una certa timidezza (i testi sono stampati in carattere tipografico più piccolo rispetto al resto) sembra un’ulteriore conferma della straordinaria modernità della concezione di Borwicz.

Il titolo dell’opera, anzitutto, ma anche la grafica, estremamente sobria, sottolineano l’esigenza di inserire la tragedia ebraica all’interno della storia polacca – un assunto non sempre confermato dal contenuto dei testi. Nella copertina si vede una lira (già riprodotta sulla versione newyorkese di *Dall’abisso*) e il muro del ghetto di Cracovia – come a sottolineare una continuità culturale non spezzata dall’isolamento o dalla guerra (ill. 5). Ancora più significativo in tal senso è il logo stesso della Commissione Storica Ebraica: una colonna, evidente emblema del mondo classico, con intorno un cerchio di filo spinato. Il richiamo alla corona di spine non può essere casuale, ma è anche evidente il riferimento al filo spinato del lager. La colonna, benché spezzata, si direbbe emanare della luce, anche questo un’indicazione della fiducia nella continuità della cultura occidentale (ill. 6).

Interessanti sono anche le copertine di altri volumi di Borwicz pubblicati dalla medesima Commissione (ill. 7, 8). La loro grafica, certo ispirata allo spirito dei tempi, sembra anche contraddistinguersi per una particolare compostezza. Quella del volumetto pubblicato dalla Lega per la lotta al razzismo, che sarebbe stata sciolta *de facto* di lì a poco, ha invece un carattere più propagandistico, assente nelle altre (ill. 9).

*Il canto resterà intatto* è preceduto da un lungo saggio introduttivo del suo curatore, forse il primo testo a dare un resoconto per quanto possibile ampio e approfondito dell’attività artistica e letteraria nei campi e nei ghetti – un tema ancora oggi dibattuto, e che sembra aver acquistato diritto di cittadinanza solo alla fine degli anni Settanta con lo slogan coniato da



Miriam Novitch di «resistenza spirituale»,<sup>22</sup> ma che Borwicz affronta con straordinaria sicurezza e padronanza della materia. In queste pagine si dà anche per la prima volta conto del ritrovamento di parte degli archivi Ringelblum.<sup>23</sup>

Anche in questo caso, e ancora di più che non per quanto riguarda *Dall'abisso*, un'analisi comparata dell'insieme dei testi in rapporto a quelli di Miłosz potrebbe riservare delle sorprese; tuttora inesplorata è la rete di affinità e assonanze tematiche che li unisce. Spesso, ad esempio, ritorna l'immagine di colui che osserva lo svolgersi degli eventi da un punto di vista esterno senza poter intervenire; numerose sono le opere, anche qui come *Campo dei Fiori*, che si concludono con un invito alla rivolta. Anche il più complesso testo di *Un povero cristiano guarda il ghetto*, con il suo elenco quasi surrealista di materiali e oggetti smembrati, si rispecchia in altre composizioni, come ad esempio la nota *Non omnis moriar* di Zuzanna Ginczanka (cfr. Appendice), dove pure l'affollarsi delle cose ha significati diversi. Ebrei-talpe, come in *Un povero cristiano*, compaiono anche nella poesia del cantore del ghetto Władysław Szlengel *La finestra da quel lato*

<sup>22</sup> L'espressione è entrata nel linguaggio corrente probabilmente dopo un'importante mostra del 1979, curata da Miriam Novitch al Castello Sforzesco di Milano: *Resistenza spirituale: aspetti di una resistenza ebraica al nazismo. Comunicazioni visive dai campi di concentramento / disegni originali e biografie degli autori raccolti e curati da Miriam Novitch*, Milano 1979 (Guida alla mostra. Milano, Biblioteca Trivulziana - Castello Sforzesco, 17 gennaio - 7 febbraio 1979).

<sup>23</sup> Lo storico Emanuel Ringelblum (1900-1944) durante gli anni trascorsi nel ghetto di Varsavia creò, con i suoi collaboratori del gruppo *Oneg Shabes*, un archivio clandestino che raccoglieva documentazione storica e sociale di ogni tipo, dal diario, al manifesto, ai disegni dei bambini. L'Archivio, la cui concezione stessa precorre molte intuizioni della storiografia successiva, e costituisce a oggi la più importante fonte per la storia dell'ebraismo polacco durante l'occupazione. La genialità di Ringelblum come studioso, il suo coraggio e l'abnegazione ne fanno, usando un'espressione di Nachama Tec, un vero e proprio «gigante»; cfr. Nachama Tec, *Emanuel Ringelblum*, in S.Lillian Kremer (a cura di), *Holocaust Literature. An Encyclopaedia of Writers and their Work*, New York and London, Routledge 2003, p. 1009. Di e su Ringelblum, in italiano, vedi: Emmanuel (sic) Ringelblum, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto*, a cura di J. Sloan, trad. dall'americano di C. Rossi Fantonetti, Roma, Castelvechi, 2013 [I ed. italiana: Mondadori 1962; II ed. Il Saggiatore 1967]; Samuel D. Kassow, *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia*, trad. di C. Lazzari, Milano, Mondadori 2009. L'Archivio era stato nascosto e sepolto all'interno di tre grandi contenitori metallici per il latte; la prima parte venne rinvenuta nel 1946, la seconda nel 1950; la terza è tuttora smarrita.

della strada (cfr. Appendice), pubblicata per la prima volta nel volume di Borwicz, così come tutte le altre opere di Szlengel.<sup>24</sup> E chissà se Miłosz conosceva *La tana* di Kafka, il cui animale senza nome è generalmente identificato con il roditore cieco.<sup>25</sup>

A prescindere però da affinità o coincidenze, resta la novità di una condanna degli «aiutanti della morte» che non conosce mezzi termini. Miłosz è ancora più amaro del Gesù Bambino che fa il saluto nazista nella Cracovia occupata, di cui scrive la polacca Helena Wielowieyska nella poesia *Natale a Cracovia*, ancora più esplicito di Jan Kott nella sua descrizione dell'intrepida città di Varsavia che osserva indifferente e in «silenzio spettrale» l'insurrezione ebraica:<sup>26</sup> Miłosz semplicemente include fra i colpevoli tutti i non ebrei. «Una poesia terribile, piena di angoscia», ha scritto Błoński.<sup>27</sup>

*Un povero cristiano guarda il ghetto* sembra riflettere in realtà un'angoscia determinata storicamente ma al tempo stesso atemporale, la stessa che riverbera dal libro di Giobbe, testo tradotto da Miłosz in polacco in maniera singolarmente aspra e disperata, e che è una delle chiavi per interpretare la lamentazione del poeta di fronte all'annientamento del ghetto di Varsavia.

Invero io spero nello Sceòl come mia dimora,  
nell'oscurità ho steso il mio letto.  
Al sepolcro io grido: Tu sei mio padre;  
madre mia, sorella mia, ai vermi.  
Dov'è dunque la mia speranza?  
La mia speranza chi la vedrà?  
Essa scenderà alle spranghe dello Sceòl  
se pur nella polvere troverò riposo (Giobbe 17,13-16)

La tensione fra un assoluto calarsi nella storia e un altrettanto assoluto

<sup>24</sup> Come notato da Barbara Breysach, *Zastępcze świadectwo jako problem w utworach polskiej i niemieckiej literatury*, in *Literatura polska wobec Zagłady*, cit., pp. 266-269.

<sup>25</sup> Kafka con Borwicz forse ha poco a che fare, ma ha invece molto a che fare con l'ebraismo dell'Europa Centro-orientale, e con l'angoscia e il senso di colpa immanenti espressi da Miłosz.

<sup>26</sup> La poesia di Wielowieyska, *Natale a Cracovia. Nel terzo anniversario della distruzione del ghetto di Cracovia*, porta la dedica: «Alla memoria degli amici ebrei assassinati». In M. Borwicz, cit., p. 206; Jan Kott, *Ai difensori del ghetto*, ivi, pp. 105-106.

<sup>27</sup> J. Błoński, *Biedni Polacy*, cit., p. 17.

prescindere da essa è una delle caratteristiche della poesia di Miłosz ed è probabilmente uno dei motivi della grandezza di *Un povero cristiano*. È proprio questa amara presa di coscienza, metastorica ed esistenziale, vi vedeva Marek Edelman:

La ho letta venti anni fa e ne avevo avuto, allora, un'impressione del tutto diversa da quella di oggi. Allora per me era un testo che riguardava direttamente il tempo di guerra: il nazismo, i ghetti ecc. Ma ora [...] non lo interpreto più come una poesia sul ghetto. Qui non si parla di quello che è successo a Varsavia. Si parla dell'umanità, di come si comportano gli esseri umani. Sono passati cinquant'anni, e abbiamo un numero enorme di olocausti, non voglio neanche starli ad elencare. E dobbiamo renderci conto che così è fatta la vita umana. Che ciò fa parte dell'essere umano. Questa poesia non parla dei quattro milioni di ebrei che sono stati assassinati su questa terra. Parla degli esseri umani, della vita, della natura, così essi come realmente sono.

## APPENDICE

Czesław Miłosz

### *Campo dei Fiori*

A Roma in Campo dei Fiori  
Ceste di olive e limoni,  
Spruzzi di vino per terra  
E frammenti di fiori.  
Rosati frutti di mare  
Vengono sparsi sui banchi,  
Bracciate d'uva nera  
Sulle pesche vellutate.

Proprio qui, su questa piazza  
Fu arso Giordano Bruno.  
Il boia accese la fiamma  
Fra la marmaglia curiosa.  
E non appena spenta la fiamma,  
Ecco di nuovo piene le taverne.  
Ceste di olive e limoni  
Sulle teste dei venditori.

Mi ricordai di Campo dei Fiori  
A Varsavia presso la giostra,

Una chiara sera d'aprile,  
Al suono d'una musica allegra.  
Le salve dal muro del ghetto  
Soffocava l'allegra melodia  
E le coppie si levavano  
Alte nel cielo sereno.

Il vento dalle case in fiamme  
Portava neri aquiloni,  
La gente in corsa sulle giostre  
Acchiappava i fiocchi nell'aria.  
Gonfiava le gonne alle ragazze  
Quel vento dalle case in fiamme,  
Rideva allegra la folla  
Nella bella domenica di Varsavia.

C'è chi ne trarrà la morale  
Che il popolo di Varsavia o Roma  
Commercia, si diverte, ama  
Indifferente ai roghi dei martiri.  
Altri ne trarrà la morale  
Sulla fugacità delle cose umane,  
Sull'oblio che cresce  
Prima che la fiamma si spenga.

Eppure io allora pensavo  
Alla solitudine di chi muore.  
Al fatto che quando Giordano  
Salì sul patibolo  
Non trovò nella lingua umana  
Neppure un'espressione  
Per dire addio all'umanità,  
L'umanità che restava.

Rieccoli a tracannare vino  
A vendere bianche asterie,  
Ceste di olive e limoni  
Portavano un gaio brusìo.  
Ed egli già distava da loro  
Come fossero secoli,  
Essi attesero appena  
Il suo levarsi nel fuoco.

E questi, morenti, soli,

Già dimenticati dal mondo,  
 La loro lingua ci è estranea  
 Come lingua di antico pianeta.  
 Finché tutto sarà leggenda  
 E allora dopo molti anni  
 Su un nuovo Campo dei Fiori  
 Un poeta desterà la rivolta.

*Varsavia, Pasqua 1943<sup>28</sup>*

Czesław Miłosz

*Un povero cristiano guarda il ghetto*

*Le api ricoprono il fegato rosso,  
 Le formiche ricoprono l'osso nero,  
 Comincia: lacerato, calpestate le sete,  
 Comincia: frantumati vetro, legno, rame, nickel, argento,  
 schiuma di  
 Gesso, latta, corde di strumenti, trombe, foglie, sfere,  
 cristalli -  
 Puff! Dalle pareti gialle un fuoco fosforescente  
 Inghiotte il crine di uomini e animali.*

*Le api ricoprono il favo dei polmoni,  
 le formiche ricoprono l'osso bianco,  
 Stracciata è la carta, il caucciù, la tela, la pelle, il lino,  
 La fibra, le stoffe, la cellulosa, il capello, la squama  
 di serpente, i fili di ferro,  
 Crollano nel fuoco il tetto e i muri, la brace avvolge  
 le fondamenta.  
 Sabbiosa, calpestata, con un albero spoglio, non c'è ormai che  
 La terra.*

*Lenta, scavando un tunnel, avanza la talpa-guardiano  
 Con una piccola lanterna rossa sulla fronte,  
 Tocca i corpi sepolti, li conta, si fa largo più in là,  
 Distingue le ceneri umane dal vapore iridescente,  
 La cenere di ciascun uomo dalla tinta della sua fiamma.  
 Le api ricoprono la traccia rossa,*

---

<sup>28</sup> Cz. Miłosz, *Poesie*, cit., pp. 32-33.

*Le formiche ricoprono il posto lasciato dal mio corpo.*

Ho paura, tanta paura della talpa-guardiano.  
 la sua palpebra si è gonfiata come quella d'un patriarca  
 Solito star seduto al lume di candela  
 Leggendo il gran libro della specie.  
 Cosa gli dirò io, Ebreo del Nuovo Testamento,  
 da duemila anni in attesa del ritorno di Gesù?  
 Il mio corpo frantumato mi tradirà al suo sguardo  
 Ed egli mi conterà fra gli aiutanti della morte:  
 I non circoncisi.

*Varsavia, 1943<sup>29</sup>*

Zuzanna Ginczanka

*Non omnis moriar*

Non omnis moriar, i miei possedimenti,  
 Prati di tovaglie, roccaforti di armadi,  
 Distese di lenzuola, preziosa biancheria  
 E vesti, vesti chiare mi sopravviveranno.  
 Non lascio alcun erede, che la tua mano frughi  
 Tra le mie cose ebreo, signora Chominowa,  
 Donna di Leopoli, prode moglie di una spia,  
 Lesta delatrice, madre di un Volksdeutscher.  
 Adesso sono tue, perché lasciarle a estranei.  
 Questo non è un liuto, e neanche un nome vuoto.  
 Io vi rammento bene, come anche voi di me  
 Vi siete ricordati quando è giunta la Gestapo.  
 Alzate in alto i calici e brindate cari amici  
 Al mio di funerale e alla vostra di ricchezza:  
 Kilim e tappetini, vassoi e candelabri.  
 Bevete tutta la notte e poi sul far del giorno  
 Mettetevi a cercare pietre preziose e oro  
 In divani e materassi, coperte e scendiletto.  
 Lavorerete svelti e vi darete un gran da fare.  
 Ciocche di crine di cavallo e di fieno marino,  
 Nugoli di cuscini e di piumini squarciati  
 Vi si attaccheranno alle braccia mutandole in ali;

<sup>29</sup> Ivi, p. 37.

Il mio sangue incollerà la stoppa con le piume  
E così alati d'un tratto in angeli vi trasformerà.<sup>30</sup>

Władysław Szlengel

*La finestra da quel lato della strada*

La mia finestra dà su quel lato della strada  
la mia sfacciata finestra di ebreo  
guarda sul parco Krasiński  
dove appassiscono le foglie autunnali.  
Nella sera grigia e violetta  
i rami fanno un inchino  
e fissano, quegli alberi ariani,  
la mia finestra di ebreo...  
io non potrei guardare fuori  
(una legge davvero esemplare),  
i vermi ebrei... le talpe ebreo...  
debbono essere ciechi.  
Stiano accucciati nei covili, nelle tane.

E io... quando cade la notte...  
per tutto spianare, cancellare,  
corro alla mia finestra al buio  
e guardo famelico intorno...  
rubo Varsavia dalle luci spente,  
rubo rumori e fischi lontani,  
profili di strade, di case,  
monconi di torri malferme...  
Rubo il profilo del Municipio  
Ai miei piedi ho la piazza del Teatro.  
Il mio *Wachmeister*, la luna,  
mi consente il contrabbando d'amore.  
Si infilano i miei occhi avidi  
come un coltello nel seno della notte  
nella silenziosa sera varsaviana,

---

<sup>30</sup> Zuzanna Ginczanka, *Krzętanina mglistych pozorów. Wiersze wybrane / Un viavai di brumose apparenze. Poesie scelte*, a cura di Alessandro Amenta, Kraków-Budapest, Austeria 2011, p. 199. Cfr. anche A. Amenta, *Zuzanna Ginczanka, poetessa polacca e «bella ebrea»*, «Rassegna Mensile di Israel» LXXVII, 3, 2012, p. 131.

nella mia città dalle luci oscurate...  
E quando ho scorte sufficienti  
per l'indomani, e forse più ancora  
do l'addio alla città silenziosa,  
e sollevo per sortilegio le mani...  
socchiudo gli occhi e sussurro:  
Varsavia... parlami... io aspetto...

Di colpo i pianoforti in città  
scoprono le tastiere silenziosi,  
si alzano da soli come per mio ordine  
coperchi pesanti, tristi, spossati,  
e fluisce da cento pianoforti  
nella notte...la polonaise di Chopin...  
Mi chiamano i clavicordi  
nel silenzio rigonfio di pena  
scorrono sulla città gli accordi  
di tasti bianchi come sudari...  
La fine... lascio cader le braccia ...  
Torna la polonaise nelle casse armoniche...  
Resto nel buio e penso che fa male  
aver la finestra da quel lato della strada...<sup>31</sup>

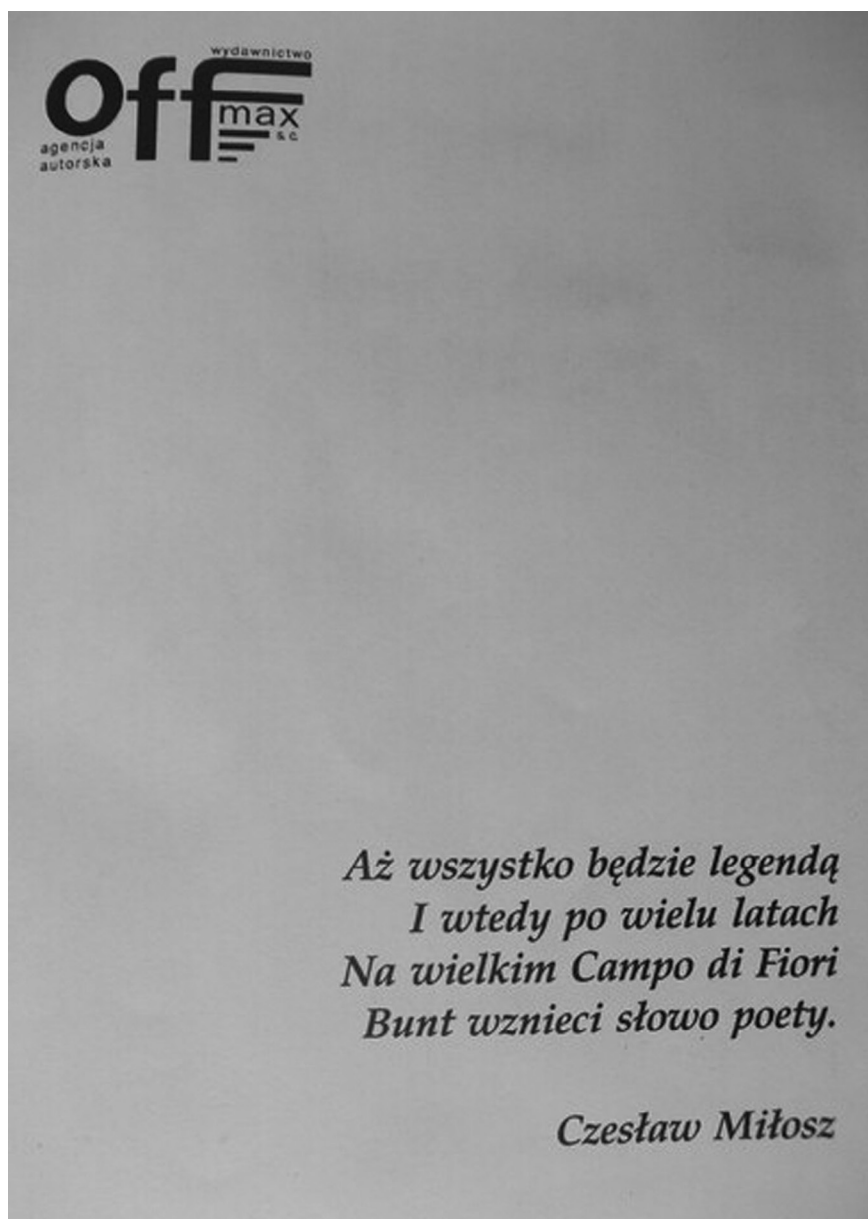
---

<sup>31</sup> Władysław Szlengel, *Cosa leggevo ai morti. Poesie e prose del ghetto di Varsavia*, traduzione e cura di Laura Quercioli Mincer, postfazione di Jarosław Mikołajewski, Casoria (NA), Sipintegrazioni 2010, pp. 51-52.

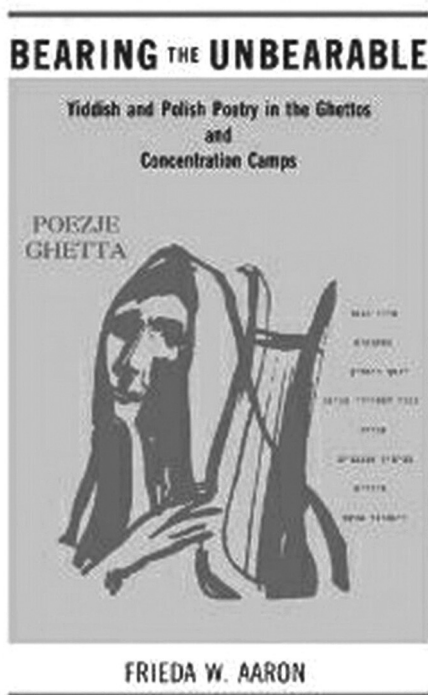




1. Czesław Miłosz studente universitario.



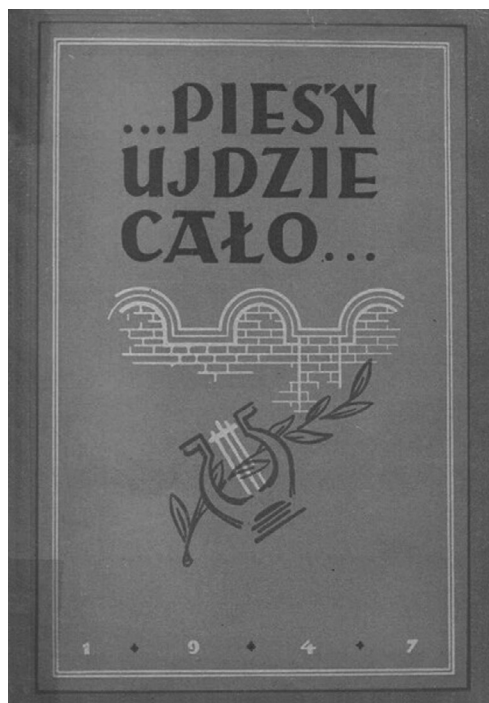
2. Una fra le tante testimonianze della centralità di *Campo dei Fiori* nella letteratura polacca: il frontispizio di *I poeci e la Shoà* di Natan Gross (1993), al momento l'unica trattazione monografica sulla poesia polacca e lo sterminio ebraico.



3. Qui l'immagine di un volume pubblicato nel 1990 che riproduce esattamente la copertina dell'edizione newyorkese di *Dall'abisso*.



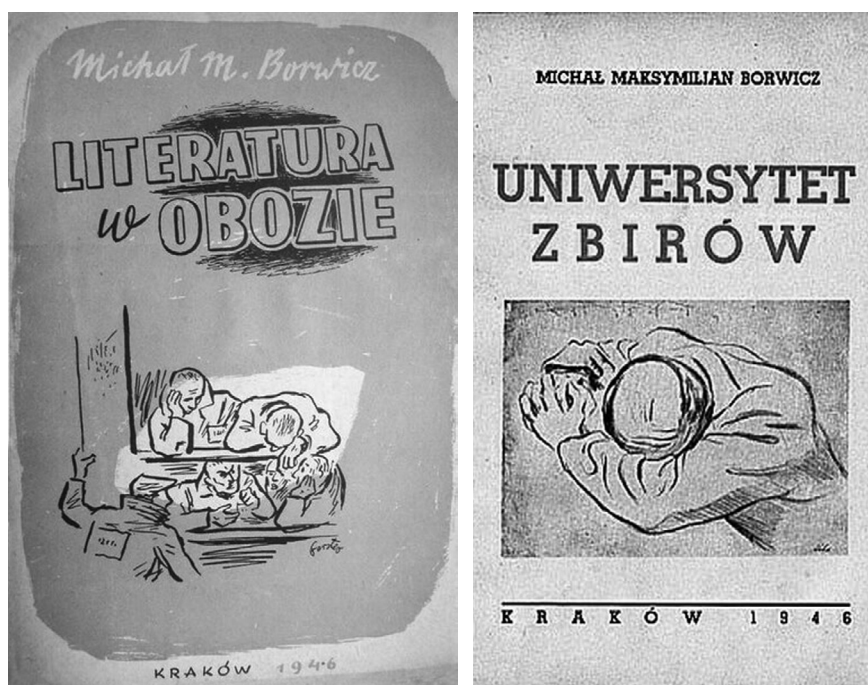
4. Michał Borwicz.



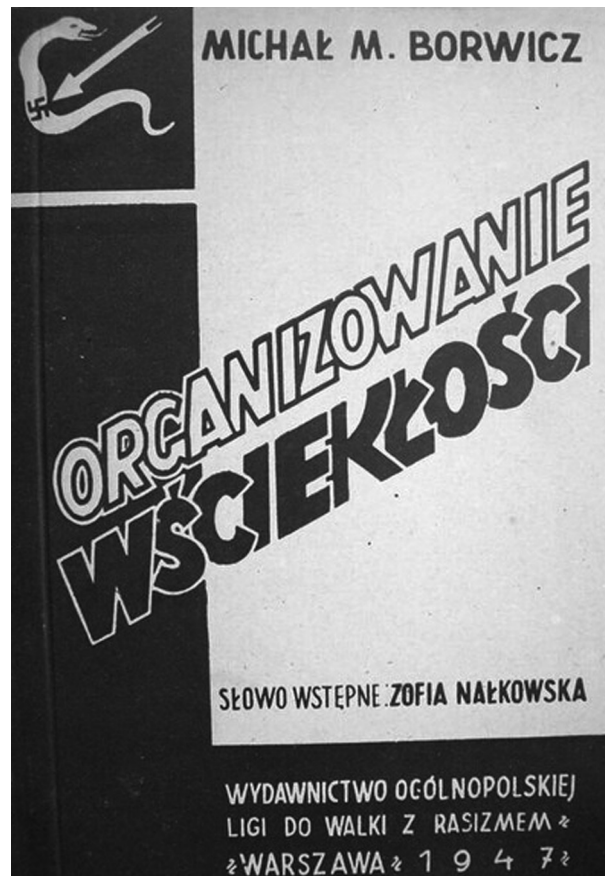
5. La copertina de *Il canto resterà intatto*.



6. Il logo della Commissione Storica Ebraica.



7,8. Due volumi di Borwicz pubblicati nel 1946 dalla Commissione Storica Ebraica: *L'università degli assassini* e *Letteratura in lager*.



9. *Organizzazione del furore*, pubblicato dalla Lega pan-polacca per la lotta al razzismo.



10. Varsavia, settembre 1946, via. Nowolipki 68. Borwicz estrae dalle macerie una cassetta contenente la prima parte dell'Archivio Ringelblum. Photo Archive, Yad Vashem, Gerusalemme.

